

TIPI ITALIANI

Romano Speranza

Per dieci anni è stato additato come il sindaco più inquisito d'Italia. Alla fine s'è scoperto che era vittima di quella che i Pm hanno definito un'«associazione per delinquere di stampo giudiziario»

STEFANO LORENZETTO

Processo 431 volte. Assolto 431 volte. Sarebbe già un record mondiale da Guinness quello conseguito suo malgrado dall'ex sindaco di Centola, provincia di Salerno, nei dieci anni in cui ha dovuto subire 100 interrogatori da parte di pubblici ministeri, polizia giudiziaria, carabinieri, guardia di finanza, capitanerie di porto; sostenere 150 udienze davanti al Gip e al Gup; partecipare a oltre 400 dibattimenti in tribunali, preture, Corti d'appello, Cassazione, che l'hanno obbligato in pratica a smettere di lavorare per organizzare la propria difesa. Ma se si tiene conto dello spessore morale dei suoi accusatori, diventa l'apoteosi della giustizia.

Personaggi e interpreti della sconcertante vicenda non sfuggeranno nel cartellone di una sceneggiata napoletana. Il persecutore: Nicola Boccassini. Procuratore capo di Vallo della Lucania; arrestato due volte con le accuse di associazione per delinquere («associazione per delinquere di stampo giudiziario», secondo la formula che i Pm partenopei dovettero inventarsi per l'occasione), concussione, corruzione, abuso d'ufficio, falso in atto pubblico e favoreggiamento; incidentalmente zio paternale del pubblico ministero milanese Ilda Boccassini; accanito giocatore di poker e telesina, noto in tutta la Campania per le frequenti trasferte nei casinò del Nord; condannato con sentenza definitiva a 2 anni e 10 mesi per le tangenti ricevute da Elio Graziano (imprenditore avellinese arrestato cinque volte, coinvolto negli scandali delle «lenzuola d'oro» delle Ferrovie e della ricostruzione post terremoto in Irpinia), il quale, uscito per intervenuto «aggiustamento» da un processo in cui era chiamato a rispondere dell'omicidio colposo di un proprio dipendente, per soprappiù a Boccassini assunse pure la figlia; espulso dalla magistratura dopo che il Csm l'aveva sospeso per anni dalle funzioni e dallo stipendio.

Il vice persecutore: Anacleto Dolce. Sostituto procuratore di Vallo della Lucania; arrestato due volte con le stesse accuse del capo; incidentalmente fratello di Romano Speranza, magistrato di Como finito in manette nell'ambito di un'inchiesta su un traffico di armi e scorie nucleari. La segretaria del vice persecutore: Maria Rosaria De Martino. Arrestata con Dolce; incidentalmente amante, oltretutto complice, del medesimo; sensibile tanto ai contanti quanto agli orologi di marca, come il Cartier che pretese da un imprenditore salernitano inquisito per reati finanziari.

Il vetturino: Alfonso Luongo. Dipendente del ministero della Giustizia, autista del persecutore; arrestato con le accuse di concussione, peculato, millantato credito e distruzione di atti giudiziari; incidentalmente finanziatore di fiducia del procuratore capo di Vallo della Lucania (gli staccò assegni sia per una conoscente in difficoltà economiche sia per coprire la rata in scadenza di un mutuo); definito «mio amico» dallo stesso Boccassini, presso il quale l'autista sarebbe stato uso impetrare clemenza per taluni indagati che poi si sdebitavano mediante l'elargizione di favori sessuali; con un coup de théâtre assolto e reintegrato nelle funzioni lavorative.

Infine lui, il perseguitato: Romano Speranza. Dottore commercialista con studi a Salerno e a Palinuro; sindaco di Centola per la Dc dall'80 all'82 e per il Psi dall'89 al '92, disarcionato nel bel mezzo di entrambi i mandati; attuale segretario provinciale amministrativo dell'Udc; costretto, per seguire tutti i procedimenti giudiziari che lo riguardavano, a far progettare da un tecnico informatico un software ad hoc («l'ho chiamato *Processi*, 800.000 lire m'è costato, lei pensa che potrei venderne la licenza a Berlusconi?») in grado d'incolonnare, dentro 19 finche, intestazioni dei fascicoli, numeri di protocollo, reati, date delle udienze («a volte due a settimana»), archiviazioni, sentenze di assoluzione «perché il fatto non sussiste» o «perché il fatto non costituisce reato» e due sole condanne in primo grado, prontamente riformate dalla Corte d'appello e dalla Cassazione con formula piena.

Una fissa, per Speranza, quella della formula piena: «Trentasei procedimenti s'erano chiusi in tribunale con la prescrizione. Potevo accontentarmi. Ma io li ho impugnati tutti e 36 e mi sono fatto assolvere in appello. Ne valeva della mia dignità». Anche del suo conto in banca: è prassi consolidata che i Comuni rimborsino le spese legali sostenute dagli amministratori, chiamati alla sbarra per motivi connessi al loro incarico, solo quando i processi si concludono con la formula piena. E siccome all'ex sindaco di Centola questa prescrizione è già costata oltre un miliardo delle vecchie lire...

Nello studio di Salerno, sottostante all'abitazione dov'erano di casa i big della politica durante i loro pellegrinaggi al Sud (il doroteo Flaminio Pic-



431 processi, 431 assoluzioni

«Ho dovuto farmi progettare un software per poter seguire tutte le udienze»

coli ci si fermò persino a dormire), tiene appesa al muro una collezione di pennini. «Quando frequentavo l'istituto per ragioniere, fra le materie c'era calligrafia. Dovrebbero reintrodurla. Ma per i magistrati. Lo sa che scrivono ancora le sentenze a mano? Sgorbi indecifrabili. E ai processi ero io, l'imputato, a dovergli spiegare la materia del contendere, perché non ce n'era uno che avesse letto le carte».

Per quali reati è stato indagato?
«Abusi d'ufficio che avrei commesso in due diverse circostanze: rilasciando concessioni edilizie per ristrutturazioni, coperture, portici, balconi e recinzioni in zone vincolate dalla legge Galasso sulla tutela dei beni ambientali oppure a soggetti non aventi la qualifica di imprenditori agricoli».

In cambio di che cosa?
«Di niente. Mai avuto imputazioni per corruzione o concussione. Tutti i minuziosi accertamenti a mio carico, con lunghe indagini bancarie, hanno avuto esito negativo».

Chi la denunciava?
«Sempre e soltanto la Procura di Vallo della Lucania. Il 30 aprile del '92 comparono in municipio 22 carabinieri e sequestrarono tutte le pratiche edilizie relative ai miei due mandati, paralizzando di fatto l'ufficio tecnico comunale. Da maggio

gretario nazionale del Psi. Il ministro Conte, che qui era il leader incontrastato, non glielo perdono. Io ero amico dell'uno e dell'altro. Di Curci ero anche il consulente fiscale. Il ministro per i Problemi delle aree urbane pretendeva che abiturassi il legame col suo avversario. Ma come potevo? In pratica divenni l'unico sindaco del Salernitano che non faceva capo a Conte. Così egli ordinò a quattro consiglieri comunali suoi fedelissimi di dimettersi e l'amministrazione di Centola si sfasciò. Subito dopo mi arrivò il primo avviso di garanzia».

Sospetta che i due episodi siano in relazione?
«Io non sospetto niente. Espongo dei semplici fatti. Uno dei quattro dimissionari era stato sindaco prima di me. In tre sedute della commissione edilizia, durata media un'ora e mezzo ciascuna, aveva fatto approvare 500 progetti, ripeto 500. Cose stravolgenti».

Cioè?
«Cose stravolgenti, le dico. Villette a mare in zone protette e altro. Orbene, in un'ora e mezzo sarebbe mancato materialmente il tempo non di discutere ma anche solo di trascrivere le concessioni edilizie. E infatti molti fascicoli erano vuoti, recavano unicamente l'intestazione sulla copertina. Questo signore se li portò a casa e lavorò 15 giorni per completarli, tant'è vero che il commissario prefettizio gli spedì a casa i vigili urbani a riprenderli. Crede che la magistratura abbia indagato? Non s'è mossa foglia».

Poi diventa sindaco lei e si scatenò il diluvio.
«Prima succede dell'altro. Carmelo Conte va a cena con l'imprenditore Graziano, quello delle «lenzuola d'oro». E chi siede a tavola con loro? Nicola Boccassini. Conte vuol convincere Graziano, amico di De Mita, a candidarsi come senatore a Salerno ma l'imprenditore avellinese rifiuta l'offerta e lancia un'idea brillante: perché non candidare il qui presente Boccassini? All'epoca il magistrato era sostituto procuratore generale presso la Corte d'appello di Salerno. E Conte gli risponde: no, non è possibile, perché Boccassini è destinato ad altro incarico, sarà il prossimo capo della Procura di Vallo della Lucania. Avrà avuto la sfera di cristallo, per poterlo prevedere? Di sfuggita ricordo che il ministro della Giustizia in carica era socialista».

Il vaticinio, comunque, s'avvera.
«Certo. Dopodiché si scoprirà che il mio accusatore Boccassini, il suo sostituto Dolce e la segretaria di questi inviavano esposti anonimi alla loro stessa Procura e spedivano il faccendiere Franco Ferolla dai potenziali indagati a riscuotere mazzette per insabbiare le inchieste. Sono rimaste agli atti le intercettazioni telefoniche in cui Boccassini chiede a Ferolla di portargli «un libro, un libro e mezzo» o «tre libri». Con la confessione finale del magistrato corrotto: «Il termine libro che ricorre nelle telefonate si riferisce convenzionalmente alla somma di un milione di lire».

Che cosa provò quando ricevette il primo avviso di garanzia?
«Mica lo ricevette. Fui «avvisato» a mezzo stampa. M'ero preso una settimana di vacanza con mia moglie alla beauty farm di Mességué a Tirrenia e per fax mi giunsero i titoli a caratteri di scatola del *Mattino*. Tramite un amico, chiesi subito udienza al procuratore Boccassini. Mi ricevette presso il Casinò Sociale di Salerno».

I suoi come la presero?
«Malissimo. I miei figli, che oggi sono entrambi laureati in economia e commercio e lavorano con me, furono tagliati fuori dai compagni di studi. Non parlamo della loro madre, talmente contraria al mio impegno politico da non avermi mai dato il suo voto».

Ci ha perso il sonno? Ha avuto problemi di salute?
«Napoli? Non ne parliamo proprio. Roma allora. «Non esiste». Quanto ha speso per l'ultima campagna elettorale? «Seimila euro al massimo». Qual era il suo slogan? «Non credo agli slogan. Ho visto quello che s'è scelto Sandra Lonardo, moglie di Clemente Mastella, candidata dell'Udeur nel listino del presidente Bassolino: «Insieme per fare». Voglio proprio telefonare al marito e chiederglielo: Cleme', insieme per fare che cosa?».

Ha stampato manifesti, offerto cene?
«Né l'una né l'altra cosa. Ma qui il più fesso dei candidati alle regionali di questa domenica non ha speso meno di 250.000 euro. So di un diessino che ha chiesto un preventivo a una tipografia per un milione di «santini» e una brochure: 80.000 euro. Ci aggiunge i manifesti, l'attacchinaggio, gli spot in Tv, le inserzioni sui giornali, le cene, l'affitto delle sedi elettorali, i francobolli, i rimborsi ai galoppini e vedrà che non è possibile parlare con meno di 600.000 euro. Ohilà! Stiamo parlando di oltre un miliardo di lire. Tutto ciò che accade dopo, quando gli eletti vanno a sedersi sulla poltrona conquistata a così caro prezzo, è consequenziale. Perché nessuno indaga su quest'irriducibile di quattrini che poi da qualche parte devo-

no tornare indietro?». **Qual è la voce che incide di più nel bilancio di Centola?**
«Il personale. Erano 40-45 dipendenti». **Lei quanti ne ha assunti?**
«Di fissi neanche uno. Solo qualche assunzione temporanea». **E con le raccomandazioni come si regolava?**
«Tutto quello che era possibile fare nei limiti del lecito, si faceva». **Valeva anche per l'edilizia?**
«All'ufficio tecnico comunale avevo dettato delle regole ben precise». **Me ne dica una.**
«Non portatemi progetti per fabbricati di 20 metri quadrati con 100 metri quadrati di portico. Tanto, non ve li firmo».

Ha idea di quanto sia costato l'imputato Speranza al ministero della Giustizia?
«Per i soli consulenti tecnici d'ufficio, ben cinque fra ingegneri e architetti nominati dalla Procura di Vallo della Lucania, sono stati spesi circa due miliardi e mezzo di lire».

Lei quanto ha speso per difendersi?
«Ho perso il conto. Forse un miliardo di lire. Anche di più, se considero le giornate di lavoro perdute nelle cancellerie a chiedere fotocopie di documenti».

Mi risulta che abbia in ballo un contenzioso col Comune, per questo.
«Sì, ho dovuto persino avviare 50 procedimenti ingiuntivi presso il giudice di pace per farmi liquidare le spese che ho sostenuto. Finora mi sono stati rimborsati solo 100 milioni di lire per 105 procedimenti, i più semplici. Per non mandare in bancarotta le casse municipali, ho avanzato una proposta transattiva: datemi altri 250 milioni e non ne parliamo più».

Gli fa uno sconto del 65%.
«Un mega sconto, se penso che l'attuale giunta di centrosinistra ha buttato via una trentina di milioni solo per chiedere un parere a un legale di Salerno, il quale ha sostenuto che non avevo diritto ai rimborsi».

Lei quanti avvocati ha dovuto nominarsi?
«Quattro. Alessandro e Felice Lentini di Salerno, Raffaele Riccio di Palinuro e Silverio Marchetti di Vallo della Lucania, un amico che s'è prestato a difendermi gratis».

Addiritura.
«Se è per quello nelle mie disavventure ho avuto la fortuna d'essere confortato da due cognati magistrati, da un amico giudice che passa le vacanze con me e dal procuratore capo di Lagonegro che abita al piano qui sopra».

Be', ora almeno è finita.
«Eh no, resta in ballo un processo che mi vede imputato insieme con monsignor Giuseppe Rocca Favale, vescovo di Vallo della Lucania, già segretario del cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli».

Per quale reato?
«Truffa. Vogliono fottere lui per fottere me».

Che cosa avrebbe combinato?
«Mi prodigai affinché il ministero dei Lavori pubblici stanziasse un miliardo di lire in tre anni per il restauro dell'ex convento dei cappuccini di Centola. Arrivò solo la prima tranche: 287 milioni. E mi ritrovai indagato. La Procura di Vallo della Lucania ha chiesto per tre volte l'archiviazione e per tre volte il Gip ha ordinato nuove indagini. Alla fine ha obbligato la Procura all'imputazione coatta: 27 pagine in cui mi si accusa d'aver certificato falsamente lo stato d'abbandono dell'edificio sacro. In udienza il Gip ha demolito le tesi del Gip e ha mandato assolti sia me che il vescovo. Ma la Procura generale di Salerno ha impugnato la sentenza».

Non ha pensato a far causa allo Stato?
«Ho presentato ricorso alla Corte d'appello di Napoli per i dieci anni di lungaggini. Mi ha dato ragione. Solo che invece dei 400 milioni di lire che avevo chiesto a titolo d'indennizzo, me ne ha liquidati 12. Per cui mi sono rivolto alla Cassazione».

Ah, ma allora è in preda alla sindrome di Stoccolma, non riesce più a star lontano dai giudici.
«Vado avanti, anche se ho perso qualsiasi fiducia nella magistratura. Non si può discutere sui codici e diritto comodamente seduti nel salotto di Bruno Vespa. Bisogna essere stati sulle panche di legno delle aule di giustizia per capire quali mostruosità, alcune volte, finiscono per compiere certe toghe. Invano ho chiesto la riunificazione dei procedimenti a mio carico. Ero imputato di due soli reati, sempre gli stessi. Fatemi due processi. No, 431 me ne hanno fatti! Chi paga per questi errori? Chi paga per questo spreco di denaro pubblico? Eppure agli assassini della Uno bianca, che hanno ammazzato 24 innocenti, mica hanno fatto 24 processi: uno solo ne è bastato. Il tribunale di Vallo della Lucania era un ramo secco, penalmente parlando, destinato a essere tagliato. Per dieci anni s'è mantenuto sui procedimenti a carico del cittadino Speranza Romano».

Adesso lo chiuderanno?
«Vuol scherzare? La Procura che ai tempi di Boccassini era stata definita, in una relazione al Csm, «assolutamente inefficiente», con 12 milioni di euro è diventata addirittura una cittadella giudiziaria dal design innovativo. L'ha inaugurata mercoledì scorso il ministro della Giustizia».



Romano Speranza sul balcone della casa-ufficio di Salerno

«Il mio accusatore, Nicola Boccassini, zio del pubblico ministero milanese, è stato espulso dalla magistratura. Si spediva esposti anonimi e chiamava "libri" i milioni che intascava dai potenziali inquisiti. Elio Graziano, l'imprenditore dello scandalo delle "lenzuola d'oro" delle Fs e del sisma in Irpinia, gli aveva persino assunto la figlia»

a luglio, con un'altra serie di spettacolosi blitz militari, furono posti sotto sequestro tutti i cantieri».

Perbacco, ma che cosa stavate erigendo? Una metropoli?

«È ben vero che il gioiello di Centola è la frazione marittima di Palinuro, che d'estate accoglie 50.000 turisti. Ma l'intero Comune non arriva a 5.000 abitanti».

Come mai dalla Dc passò al Psi?

«In 40 fra sindaci e amministratori ci ribellammo allo strapotere dell'ex deputato Antonio Valiante, un ras democristiano che ha bazzicato tutte le correnti, da Fanfani fino a De Mita, e che oggi fa il vice di Antonio Bassolino alla Regione Campania per conto del Ppi».

Lei che referenti aveva nella Dc?

«Uno solo: l'onorevole Vincenzo Scarlato, il quale possedeva la seconda casa a Palinuro ed era legato a Piccoli».

E nel Psi?

«Ho avuto rapporti con tutti: Bettino Craxi, Carmelo Conte, Giulio Di Donato. A un certo punto la provincia di Salerno era diventata la più socialista d'Italia. Poi il sottosegretario Francesco Curci, pace all'anima sua, litigò con Conte e cominciarono i miei guai».

Si spieghi meglio.

«Curci passò con Di Donato, che allora era vice-se-



Vallo della Lucania: il ministro Castelli inaugura la nuova cittadella giudiziaria

«Imputato di un solo reato, abuso d'ufficio, ho chiesto invano la riunificazione. Persino gli assassini della Uno bianca hanno avuto un'unica sentenza per 24 morti. Da queste parti chi fa politica deve essere un educatore. Il più fesso dei candidati alle regionali spende 600.000 euro: tutti questi soldi dopo l'elezione da qualche parte tornano indietro»

(282. Continua)